

Dante Arfelli, dopo trent'anni di silenzio, ha vinto la depressione con un nuovo romanzo

È brutto questo nuovo mondo. Brutto davvero. Complicato, confuso, rumoroso. Quasi senza più colori, senza parole. È volgare e faticoso. Il bello si vede solamente da una piccola finestra di Ravenna. Una finestra di una casa protetta per donne e uomini. È ciò che si vede da lì la vera realtà, il colore, la parola, il sentimento. Le storie. Davanti a quella finestra sta, per molte ore al giorno, un grande scrittore, Dante Arfelli, che oggi ha settantaquattro anni.

Nel '49, a soli 28 anni, scrisse un romanzo, bellissimo e attualissimo, «I superflui», che vendette centinaia di migliaia di copie: centomila in Italia e ottocentomila negli Stati Uniti. Scrisse altre cose, tra il '51 e il '54. Un altro romanzo, «La quinta generazione», «Il più complesso», dice Arfelli. Poi entrò in depressione, «la mia nevrosi, le mie fobie», le chiama questo male oscuro che lo sottrasse alla scrittura, che gli impedì di trovare quelle parole di cui viveva.

Praticamente non visse per trent'anni. La malattia gli tolse le parole, quella voglia di osservare il rumore della vita. «Parlava per frasi spezzate», dice la figlia Fiorangela. «Parlava per sguardi. Cominciava ad avere paura delle parole». Per molto, troppo, tempo.

Sonniferi e psicofarmaci

Andò in clinica, ma niente psicanalisi. «Sonniferi, psicofarmaci e ancora silenzio. E ne uscì da solo, prendendo di petto la paura delle parole, buttandosi dentro quel turbine spaventoso, andando fino in fondo, esorcizzando il male. Col Parklison che gli muove le mani ma non gli impedisce di scrivere e scrivere. Lo descrive questo maligno silenzio nel 1988, in «Ahimè, povero me», uscito da Marsilio (come i precedenti) nel 1993. Torna a scrivere Arfelli. Si fa portare i fogli bianchi da lettera e annota, crea. Anche dopo un altro ricovero in una clinica scrive, in casa della figlia, «Cronache dal San Francesco», un diario-romanzo (che sta per essere pubblicato) ispirato, forse, anche da un amore platonico per un'infermiera «che mi lavava». Claudia, l'incontro con Claudia lo costringe, quasi, ad un raffronto generazionale. «Claudia», dice Arfelli, «era la mia assistente di 24 anni. Bella, molto bella. Mi lavava e mi faceva compagnia. Ma aveva il vizio di arrivare sempre in ritardo e quando al suo posto veniva la madre che era più brusca, non ero contento».

Scrive in questo diario-romanzo: «Claudia per me vuol dire: fare il bagno la mattina, farmi fare la barba un giorno sì, un giorno no, denudarsi e prendere coscienza del proprio corpo, rinfrescarsi, siamo d'estate...». Da quel momento una specie di febbre della scrittura lo riavvolge. Si sveglia presto, la mattina, mangia un biscotto, un pezzetto di cioccolata al latte, si accende la prima sigaretta. «Fumando mi vengono le idee», dice. Da un paio di mesi sta scrivendo il nuovo romanzo, «Breve incontro». «Serviranno altri sei mesi. Scrivo solo la mattina quando sono fresco di idee». Sul primo bloc notes «Breve incontro



Dante Arfelli in una vecchia foto fra i suoi libri; sotto: lo scrittore con Giuseppe Berto a Venezia alla fine degli anni Quaranta

«Ritrovo le parole per scrivere»

Dante Arfelli, nel marzo del '48 scrisse in appena dieci giorni un romanzo, «I superflui» con cui vinse il premio Venezia, l'attuale Campiello, vendette centinaia di migliaia di copie. Poi un male oscuro gli impedì di scrivere. La depressione gli tolse le parole e ne uscì solo molti anni dopo, senza aiuti, da solo. Ora a settantaquattro anni sta scrivendo, nella casa-albergo che lo ospita, un nuovo romanzo: «Breve incontro».

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

tro» prende forma. La scrittura è limpida, bellissima. Piccola, ma precisa, nemmeno una cancellatura. Una città qualunque, un viale, un tavolino e un uomo e una donna che iniziano a parlare. Un gran ritmo. Le cose, gli alberi, i colori sono quelli della vita di prima, non quelli che si vedono girando per le strade. «Mi metto alla finestra e vedo questo mondo che racconto, questo mondo reale, il bar, le parole della gente. Lo spunto per questo nuovo romanzo è nato nel bar di questa casa protetta».

Gli occhi scuri di Dante, il «professore» per tutti, non si fanno mai ingannare. Sono vivi, profondi, luminosissimi. Sta sulla sedia a rotelle e un'infermiera, «se è carina è meglio», dice, lo accompagna, lo aiuta ad alzarsi. «Sto facendo anche l'epistolario», dice. E ricorda un episodio che visse all'epoca della guerra, in Montenegro. «Ero

in cima a un monte con una batteria di cannoni e avevo sempre una gran fame. Un bel giorno andai nella cucina col fucile spianato e dissi: adesso datemi la pagnotta. Il cuoco mi disse: Te ti ed Zeznatic (tu sei di Cesenatico). E mi diede la pagnotta. Da civile sono poi andato a trovarlo col mio Motom».

Non ha paura a ricordare il periodo buio e anzi rita la storia dall'inizio. «Mi chiamo Dante Arfelli, sono nato a Bertinoro il 5 marzo del 1921. Per dieci anni sono stato a Correggio, vicino a Reggio Emilia. La passione per la scrittura è nata dalla mia passione per la letteratura. Già al liceo classico di Rimini andavo in giro a comprare i libri degli stranieri (gli americani: Hemingway, Faulkner, Scott Fitzgerald, Steinbeck). Ma chi ha influenza di più la mia scrittura è stato Giuseppe Berto. Poi sono andato a Roma e sono diventato amico di Berto, e di Fellini, perché era



Dopo il successo de «I superflui» un turbine spaventoso lo ha travolto «Non credo nella psicanalisi, da solo ho dovuto trovare la forza di combattere il male. In sei mesi finirò il mio libro»

di Rimini. Imitando «Il cielo è rosso» ho iniziato a scrivere, ma mi sono accorto che scrivevo per conto mio».

È nato in quegli anni, esattamente nel marzo del '48, in appen-

na dieci giorni, «I superflui», un romanzo che letto oggi appare ancor più straordinario, attuale, vivo. «Lo scrissi in dieci giorni, ma era già tutto dentro. Vinsi il premio Venezia (l'attuale Campiello) e mi die-

tero mezzo milione. Poi fu pubblicato e piacque moltissimo in America perché là capirono che rispecchiava l'Italia del dopoguerra. Lo avevo intitolato diversamente, «La sera», ma passando davanti alla caserma dei carabinieri mi venne quel titolo più sintetico. I superflui sono, per me, una categoria morale, come gli indifferenti e gli egoisti, e così...».

Guai a ricordare che la critica letteraria lo apparenò ai neorealisti. «Lasciamo proprio stare. Si sbagliavano. Il neorealismo è stata un'imitazione degli americani. Dei disse, disse sempre disse. Anch'io ho dei disse, ma cerco di limitarmi. E poi quando uscirono «I Superflui» in Italia c'era la mafia letteraria che mi chiuse la strada. Delle nevrosi si può parlare. In «Ahimè, povero me» le ho descritte, ho parlato delle mie paure e me ne sono liberato. La scrittura come terapia, forse, io non credo nella psicanalisi, ho preso dei sonniferi, ma adesso non li prendo più, dormo di sonno naturale, quando non scrivo». C'è un bellissimo passaggio in «Ahimè, povero me»: «Ho preso il sonnifero Entamin e l'Alcion, la pillola azzurra. Buona notte suonatori, buona notte, la musica è finita. Ho il pappagallo biancastro su una sedia nera, ombra a vedersi. Addio stanza, ovunque tu sia. Addio, la musica è finita. È già notte. Era una brutta bestia quella malattia.

«Dante, Leopardi, l'Alyone di D'Annunzio, Foscolo. Adesso non leggo più gli americani e nemmeno quel noioso di Dostoevskij. Proust lo trovo insopportabile. Gorkij mi è piaciuto e anche Turgenev. Mia figlia ogni tanto mi porta i nuovi autori, ma leggo due pagine e mi stufa, li butto via». Arfelli confessa che gli piacerebbe facessero un film da «I Superflui». «Mi piacerebbe adattare anche un racconto a film, «La piccola carovana». Il film fanno fare i soldi agli scrittori. C'è sempre bisogno di soldi». La figlia, che ha recentemente pubblicato un libro di poesie, «Inseguendo Renoir», edito da Book, lo guarda stupito: «Babbo, è la prima volta che parli di soldi». «Eh già, adesso penso anche ai soldi».

È quasi ora di cena anche se il pomeriggio non è finito. «Devo andare a mangiare quello schilo di patate lesse e zucchine. Dicono che mi fanno bene». L'infermiera bionda, che sicuramente gli piace, riesce a farsi obbedire senza sforzo. Domattina «il professore» tornerà a guardare dalla sua finestra, l'unico finestra sul mondo. Mangierà un pezzetto di cioccolata, fumerà la prima sigaretta e le idee gli arriveranno. Prima di andare, però, ricorda un altro episodio: «La stazione mi piace. A Termini incontrai Sofia Loren vestita di rosso, aveva due affari così davanti e mi feci fare l'autografo. Una esse gigantesca. Sofia. Diedi il pezzo di carta a mia figlia. Lo sa cos'ha fatto? L'ha gettata via...».

La paura dell'altezza, dei vestiti, delle parole. Ma se l'è gettata alle spalle. «Sì, questo mondo non mi piace, è troppo americanizzato, eccessivo. Mi piace quello che c'era prima, la Cesenatico che c'era prima e le piazze e i bar e le stazioni dove la gente andava e veniva, ma parlava. Sono stato di recente a Cesenatico, avevo una villa là, e c'era sempre gente. Marino Moretti, tanti altri. È rimasto solo il porto canale, tutto è mutato. Il vecchio non c'è più. Dei giornali gli rimangono impresse piccole cose. Un esempio lo riporta nelle «Cronache»: «Sfoglio e trascrivo dalla cronaca di Ravenna del Carlino: Nuovi controlli al Bevano, Sopralluoghi dei carabinieri anche in dodici esercizi pubblici. Al mare il bagno si può fare. Olanda il paradiso dei bevitori. Mariowe boutique uomo, una realtà in Parma, Piacenza, Modena... Le altre notizie non sono interessanti. La tv, che gli ha regalato la figlia Fiorangela, la guarda poco. Il ventilatore gli piace».

Una finestra sulla realtà

Anche questa casa albergo Gallia Placidia, una struttura del Comune, gli piace. Lì c'è quella finestra tra lui e il mondo, la finestra che filtra una realtà conosciuta. Nella stanza, le sigarette che gli danno le idee, la cioccolata e i biscotti che gli danno la forza, i suoi libri, i suoi veri figli, i bloc notes, la conchiglia per ascoltare il rumore del mare, gli occhiali, l'orologio e una vecchia barca («Io sono una vecchia barca», dice e scrive) che gli ha regalato un amico. Dal 1992 ha il vitalizio previsto dalla legge Bacchelli (una battaglia, una vera battaglia).

Nella letteratura salva pochi. «Dante, Leopardi, l'Alyone di D'Annunzio, Foscolo. Adesso non leggo più gli americani e nemmeno quel noioso di Dostoevskij. Proust lo trovo insopportabile. Gorkij mi è piaciuto e anche Turgenev. Mia figlia ogni tanto mi porta i nuovi autori, ma leggo due pagine e mi stufa, li butto via». Arfelli confessa che gli piacerebbe facessero un film da «I Superflui». «Mi piacerebbe adattare anche un racconto a film, «La piccola carovana». Il film fanno fare i soldi agli scrittori. C'è sempre bisogno di soldi». La figlia, che ha recentemente pubblicato un libro di poesie, «Inseguendo Renoir», edito da Book, lo guarda stupito: «Babbo, è la prima volta che parli di soldi». «Eh già, adesso penso anche ai soldi».

È quasi ora di cena anche se il pomeriggio non è finito. «Devo andare a mangiare quello schilo di patate lesse e zucchine. Dicono che mi fanno bene». L'infermiera bionda, che sicuramente gli piace, riesce a farsi obbedire senza sforzo. Domattina «il professore» tornerà a guardare dalla sua finestra, l'unico finestra sul mondo. Mangierà un pezzetto di cioccolata, fumerà la prima sigaretta e le idee gli arriveranno. Prima di andare, però, ricorda un altro episodio: «La stazione mi piace. A Termini incontrai Sofia Loren vestita di rosso, aveva due affari così davanti e mi feci fare l'autografo. Una esse gigantesca. Sofia. Diedi il pezzo di carta a mia figlia. Lo sa cos'ha fatto? L'ha gettata via...».

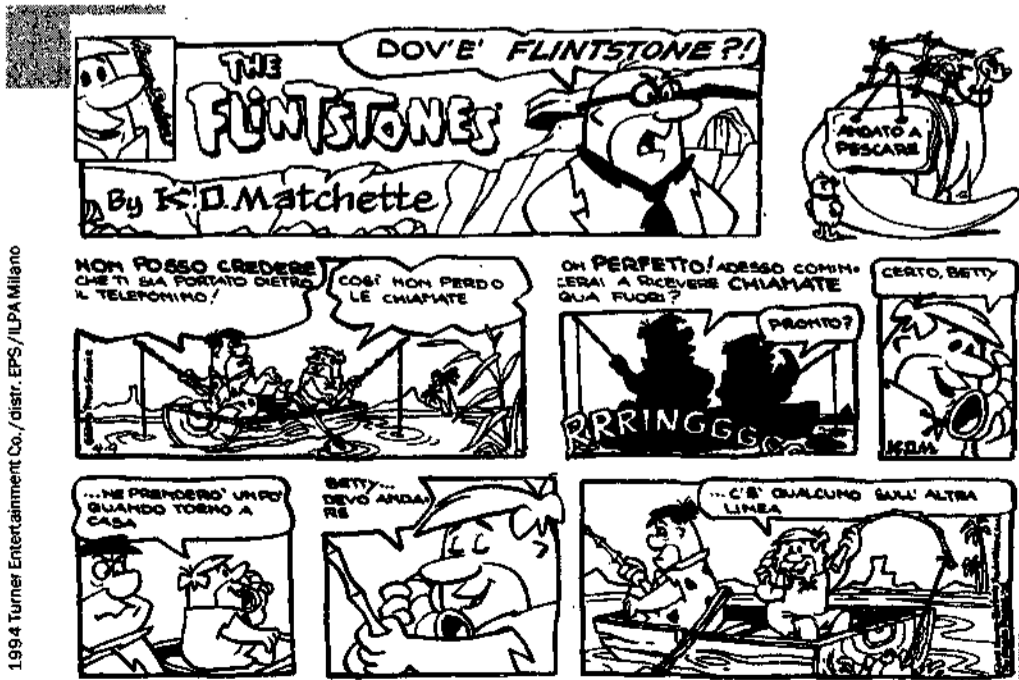
Se nessuno li reclamerà i cento milioni saranno dei due fratellini Bimbi scoprono un tesoro

Una vacanza in campagna, una tendina da campeggio sotto la quale inventarsi mille giochi, senza immaginare che uno di quei giochi si sarebbe rivelato una lotteria milionaria. Protagonisti due fratellini di 6 e 10 anni spediti dai genitori, nell'agosto di due anni fa, presso alcuni parenti a Camisano, in provincia di Vicenza e vincitori di un premio di 100 milioni. Come in un'avventura di Qui, Quo, Qua i due ragazzini proprio sotto la tendina un bel giorno scoprono un pacchetto accuratamente incartato e una volta aperto si trovano davanti tante stime banconote dalle figure e scritte incomprensibili: un tesoro che non finanzia, ma pur sempre denaro, come quello che zio Pappone tiene in cassaforte. Gli zii, a cui viene svelato il segreto riconoscono e erantano in quel mucchio di soldi 350 mila franchi francesi, divisi in mazzette da 500. Vengono

LUCREZIA LUGGINI

avvisati i carabinieri che prendono in consegna il «bottino» e cercano di scoprire chi può averlo messo lì. Il sospetto è che si tratti di danaro di provenienza illecita o destinato a qualche pagamento non proprio regolare e così, smontata la tenda, le forze dell'ordine organizzano giorni e notti di appostamenti, in attesa che i destinatari si facciano vivi. Tutto inutile, nessuno si presenta. I genitori dei bambini a questo punto capiscono l'opportunità che si presenta loro e nominano un avvocato: il codice civile recita che chiunque trovi un oggetto smarrito, ne diventa il proprietario, a meno che chi ne ha diritto non si presenti e non dimostri entro un anno la legittimità del possesso. E i 350 mila franchi sono effettivamente un «oggetto smarrito». Intanto però il procuratore capo di Vicenza non si scoraggia e dispone ulteriori indagini, mettendo il denaro sotto sequestro con l'ipotesi

che sia il corpo di un reato, anche se non si sa quale. La Banca d'Italia, attivata dalla magistratura chiede delucidazioni alla Banca di Francia la quale sa sapere che quei franchi sono veri, moneta corrente e fanno parte di una grossa partita, 2 milioni di franchi, emessa e trasferita a un Istituto di Credito svizzero. Questo cade dalle nuvole e non fornisce ulteriori informazioni così che al procuratore non resta che archiviare il caso, disponendo che la notizia del ritrovamento venga messa al bando nel comune di Camisano. Dal giorno della pubblicazione deve trascorrere un anno: se nessuno reclamerà la somma, i 350 mila franchi, corrispondenti a 100 milioni di lire diventeranno dei due bambini, o meglio dei loro genitori. Serviranno a garantire il proseguimento degli studi, o forse ad organizzare negli anni a venire altri campeggi. Intanto c'è da scommetterci che su quel terreno si scatterà, già dalla prossima estate una vera e propria caccia al tesoro.



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano